

VETRIOLO

voci e culture d'oriente e d'occidente

settembre 2004

Tutti i testi originali pubblicati dal *Bolero di Ravel* sono liberamente riproducibili nei termini chiariti dalla seguente

Licenza d'uso

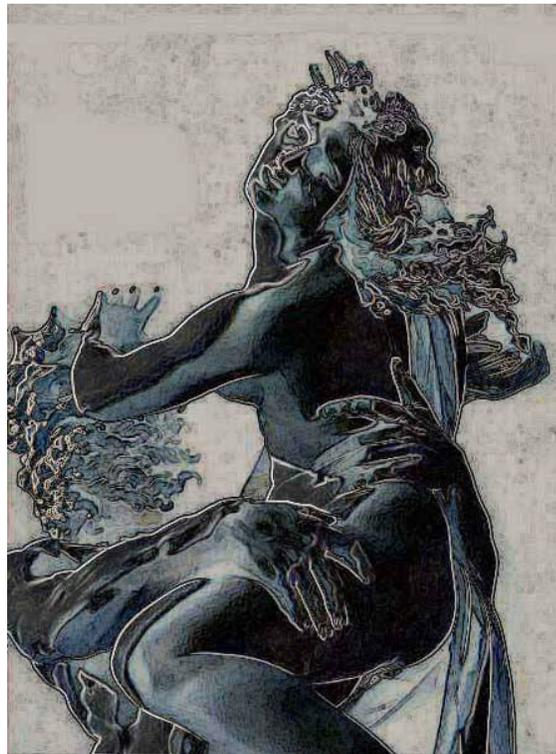
1. Il diritto d'autore dei testi pubblicati dal *Bolero di Ravel* appartiene ai rispettivi autori ed è tutelato dalle leggi vigenti. Gli autori concedono a chiunque la facoltà di riprodurre e redistribuire il testo, in qualunque forma, nel rispetto dei limiti stabiliti dagli articoli seguenti.

2. Il testo non può essere alterato, né plagiato, né attribuito ad altro autore.

3. Ogni copia del testo, comunque realizzata e comunque redistribuita, in forma gratuita o a pagamento, deve essere a sua volta liberamente riproducibile e redistribuibile ad opera di chiunque, negli stessi termini stabiliti nella presente licenza.

4. Qualora tale vincolo non venga rispettato (ad esempio in un'edizione a stampa che vieti la fotocopia, la digitalizzazione del testo o l'inclusione in cd, e simili), la riproduzione del testo e la sua redistribuzione sono da intendersi come illegittime e non autorizzate, e verranno perseguite in base alle norme previste dalle leggi che tutelano il diritto d'autore.

5. Ogni copia del testo, comunque riprodotta e redistribuita, deve contenere il testo integrale della presente licenza d'uso.



Luca Ascoli

Festival

**una scrittura minima
per lettori di seconda mano**



hack the culture
crack the world

Luca Ascoli

Festival

una scrittura minima per lettori di seconda mano

1999

a cura di Gianni Ferracuti

"There is no cure for the summertime blues"

Dell'antefatto

Ricorderete certamente Prince of Persia, grande videogioco dei tempi che furono, dove un baldo giovanotto vestito alla turca attraversa un labirinto irto di pericoli per liberare la sua bella e vivere felice come nelle favole. Per l'epoca era superbo, si giocava bene e stava solo in un dischetto. Ebbene, in mezzo a Quake e Tomb Raider, giochi in tre dimensioni, sequenze video a pieno schermo ed effetti speciali, il programmatore della nostra storia aveva recuperato il candore semplice del principe persiano e aveva realizzato un giochino simile.

Lo aveva fatto per passatempo, per nostalgia e per pubblicità. Sperava di far conoscere la sua attività di installazione e manutenzione di computer, e aveva modificato il gioco in modo che facesse un po' di scalpore nell'ambiente provinciale e autoreferenziale di Udine: al posto del principe da *Mille e una notte* - bragoni larghi e trippa ignuda, come vestono i persiani nei film di Walt Disney - aveva messo un ragazzotto abbigliato stile hip hop e lo aveva fatto muovere in un labirinto urbano, i cui sfondi riproducevano gli scorci più noti della città.

Che poi non era sua, nel senso che non poteva venderla e non era casualmente figlio di un idiota il cui merito era di esser casualmente figlio di un idiota (e così via per sette generazioni), tutti nati in Friuli, e quindi padroni a casa loro. Figlio di disgraziati nati altrove, e disgraziato lui stesso, era capitato a Udine per lavoro.

Il programmatore non sopportava il nazionalismo formato mignon, che non

riteneva prodotto da un cervello extralarge, e quando ne sentiva parlare, pensava "Dio, che palle", e se ne andava al Kantiere. Il Kantiere era un circolo con annesso ristorante specializzato in cucina multietnica creativa (nel senso che il gulasch era incredibilmente diverso da tutti i gulasch mangiati in qualunque altro posto, e quasi lo avresti detto un normale spezzatino, se non fosse per la sua carta da visita). Qui passava piacevolmente il tempo suo, disegnando, colloquiando, o progettando i suoi programmi.

Nel gioco aveva riprodotto di tutto: c'erano le vie del centro, le insegne dei negozi famosi, i palazzi pubblici, le facciate delle case firmate da Edo, straordinario graffitario del Parco di Cemento, ma anche maniaco della firma vandalica (e diciamolo, dài) su ogni parete scrivibile della città. E nel Parco di Cemento aveva ambientato l'ultimo livello di gioco, dove il baldo eroe (dal pantalone sei misure più largo della sua, come si conviene nell'hip hop) libera La Bella Principessa - dark lady tutta nero e borchie metalliche, con piercing moderato e capello variopinto - abbattendo con una mazza da baseball il cattivo rapitore, incravattato in giacca manageriale blu doppio petto e occhiali da avvocato (il massimo della volgarità, ma firmato). Nelle fattezze del cattivo, qualcuno aveva ravvisato le sembianze del sindaco, e la cosa aveva fatto ridere tutta la città.

Il giochino ebbe un successo straordinario, un po' perché veniva diffuso gratuitamente, e un po' perché agli udinesi piace citarsi, rappresentarsi, isolarsi nel loro mondo come in un guscio protettivo (non avevano colto la sottile ironia di trasformare la città in un labirinto). Infine, era piacevole da giocare e anche facile: niente a che vedere con Tomb Raider, che sarà bellissimo, ma ti lascia per ore frustrato davanti alla bella Lara Croft che si affetta le tette su lame rotanti che non sai superare. È un peccato, per le tette. Voi siete lì, e la povera Lara si affetta. Dite: cazzo, riuscirò a passare, o per

lo meno che si affetti il culo, altrettanto prosperoso, perché già sarebbe un progresso. Invece niente, digitate, e si affetta. Poi viene vostro figlio quindicenne, o vostro nipote, e con quattro pigiatine veloci sulla tastiera - che non riuscite a capire - porta Lara oltre le lame, con le tette indenni: figura di merda. Invece il Principino del Friuli si giocava bene, era facile, non c'erano lame, e chi arrivava alla fine del gioco in ufficio si vendicava della figura fatta in famiglia con quella figona di Lara Croft.

Un settimanale regionale lo regalò come gadget, e non c'era luogo di lavoro in cui non fosse giocato, per vedere l'omino identico al sindaco che prendeva mazzate nel Parco di Cemento.

Tuttavia, se guardiamo l'aspetto materiale (che pure conta, perché si vive anche di pane) il programmatore non ci guadagnò una lira. La gente giocava, si divertiva, e se ne fottava che lui riparasse computer. Doveva cambiare aria, andarsene, sparire. Anche perché del suo lavoro, del suo mondo e delle psicoterapie gliene importava sempre meno: se la vita era paragonabile, in qualche modo, a un videogame, lui stava fermo al primo livello, con le lame che gli minacciavano i coglioni.

*Del nuovo teatro cittadino
e di lustrini, addobbi e fronzoli*

"Chi cazzo è Giovanni da Udine?". La domanda tornava come un'ossessione. Dipendenti comunali in pausa caffè di metà mattina, giornalisti locali, lettori del settimanale vescovile, addetti e non addetti, ripetevano l'interrogativo ossessionando amici e conoscenti: chi cazzo è Giovanni da Udine?

L'assessora alla cultura Guglielma Lopez Tarabut de Sotomayor aveva saputo giocare bene le sue carte: l'attesa del nome del Nuovo Teatro era cresciuta; era circolata qualche indiscrezione, erano nate polemiche paesane, tanto per riempire le pagine dei giornali, perché - ragazzi - è duro trovare ogni giorno una quantità di argomenti sufficiente, e allora, invece di diminuire le pagine, si ricorre al magazzino sempre aperto delle puttanate.

Al culmine dell'attesa, un asciutto comunicato aveva indetto una conferenza stampa, annunciando il nome scelto: Nuovo Teatro Giovanni da Udine. E tutti si erano chiesti: chi cazzo è 'sto qua? Panico.

A molti, per la verità, non gliene fregava de meno, come si dice in terronia, e il loro unico pensiero fu: "Giovanni da Udine? E chi cazzo è?".

L'assessora alla cultura Guglielma Lopez Tarabut de Sotomayor era contenta e assaporava il piacere perverso di chi, vincendo una battaglia, decide di strafare mostrandosi clemente e generoso. Rappresentava, nella giunta comunale, una presenza arcaica, imbarazzante ma insostituibile, per

via di certi legami con la Curia: solo una giunta progressista (*sit venia verbo*) poteva pagare un tributo così pesante alla reazione come la presenza di Guglielma Lopez Tarabut de Sotomayor.

La Contessa - come si diceva per brevità - non aveva una visione aggiornata della complessità sociale e il massimo delle sue aspirazioni era riportare il Popolo all'analfabetismo, per renderlo, come dice il Leopardi, felice di quel che ha. Quando dalle associazioni e dagli intellettuali venne la proposta di intitolare il teatro a Pasolini, l'assessora Guglielma Eccetera puntò i piedi e disse: "A un pervertito, mai!".

Si attaccò al telefono, minacciando il sindaco di affossare la giunta se avesse proposto l'essere immondo, comunista e pervertito. Chiamò il Vescovo, l'Associazione per la Tutela della Morale e dei Costumi, la Consulta per la Famiglia Cattolica, le parrocchie e il Messaggero Veneto, il Circolo Gay La Farfalla (sbagliando numero telefonico) e le Donne in Nero, confuse con un'associazione di monache penitenti - tutti furono mobilitati e informati che il perverso non avrebbe mai infangato il buon nome della città, le cui tradizioni, e via dicendo.

"Faccia come vuole - le disse il sindaco, che già aveva altre rogne da grattarsi - basta che mi dia un'alternativa valida, altrimenti la giunta l'affossano gli altri e dobbiamo trovare tutti un altro mestiere".

E questo era il problema vero: a chi intitolare il teatro? Doveva essere un friulano, sia per accontentare i regionalisti, sia per zittire i sostenitori dell'essere immondo, che in fondo era nato a Bologna - un immigrato, via! Doveva essere cattolico, assolutamente, e avere qualche relazione col mondo teatrale, perché nessuno avrebbe accettato il beato Bepi Travalutti da Castions, autore del trattato sulle piaghe di sant'Anselmo Prit di Tarcento.

Impresa disperata. Si tentò ogni strada, si indagò ogni manuale, ma tutti i nomi friulani attinenti al teatro o erano gay, o erano comunisti, o erano l'uno e l'altro, o erano dei perfetti pirla. Alla fine, travolti dalle fosche nubi della disperazione ci si aggrappò persino a una battuta del signor Enrico: "Io abito in via Giovanni da Udine: vuoi vedere che scriveva teatro e fa al caso?".

Venne mobilitato chiunque: cercare, chiedere scoprire chi cazzo era Giovanni da Udine. Guglielma sentiva in sé come una mistica emozione, peraltro caratteristica di chi non ha altre speranze: Giovanni da Udine era l'arma vincente. Se lo sentiva. Suonava bene.

Le linee telefoniche si intasarono con conversazioni tipo: "Oh, salute Odino, come Va?". "Bene, Clodoveo, dimmi". "Hai presente Giovanni da Udine?". "No, chi cazzo è?". Buio. Vuoto. Un desaparecido.

Come ultima risorsa, e con una certa rabbia, si ricorse al professor Zambòn.

Esimio insegnante del locale Liceo Ginnasio, il professor Zambon era l'unico uomo al mondo a sapere tutto sul Friuli e la sua storia, un'autorità mondiale nella materia ma - ahimé - laico, massone, ostile all'insegnamento della religione nelle scuole e, ai suoi tempi, addirittura segretario cittadino del Partito Repubblicano (era è vèro, l'unico iscritto, e da solo era il 12,5% della consistenza elettorale di detto partito, che raccoglieva la sperequata somma di 8 - otto - voti).

L'assessora Guglielma fu gentilissima col prof Zambon, come solo le donne di antica nobiltà sanno essere. Grazie alla cortesia che le scorreva nel sangue fin dal medioevo, ricordò con tatto e generosa eleganza al Prof di aver ricevuto la sua "interessante" richiesta di finanziamento per un Convegno Internazionale sulla diffusione del mal francese nel Friuli occidentale tra il

XVI e il XVII secolo, e garantì che avrebbe "seguito personalmente" l'iter della richiesta. Anzi, ne avrebbe anche parlato al suo omologo in Regione, per un ulteriore sostegno all'iniziativa. No, purtroppo lei non avrebbe potuto presenziare, a meno che... Sa, la invitavano in mille circostanze, e spesso non aveva tempo di prepararsi come l'importanza del caso avrebbe meritato. La politica, professore mio, lascia poco tempo. Per esempio - disse - ora doveva intervenire a un convegno parlando del nostro Giovanni da Udine, ma in consiglio comunale si discuteva il bilancio e non aveva tempo di leggere nemmeno un libro per rinfrescarsi la memoria...

Il prof Zambon era persona sensibile e cortese. Si offrì di fornirle - per carità, solo per risparmiarle il suo prezioso tempo - una "breve nota" su Giovanni da Udine, a cui l'assessora avrebbe potuto ispirarsi, certo senza volersi per questo sostituire al suo intelligente giudizio. Tempo due ore, Guglielma, che non aveva perso di vista il fax per un solo momento, riceveva un omerico dossier da cui risultava:

1. Che Giovanni da Udine era in effetti di Udine, e scusate se è poco;
2. Che durante il rinascimento era stato pittore presso la corte pontificia (giubilo!);
3. Che aveva anche dipinto delle scenografie teatrali (doppio giubilo!!).

Era fatta.

Il prof Zambon fu incaricato di illustrare la figura e i meriti del patriarca Giovanni nella conferenza stampa che avrebbe ufficializzato il nome del nuovo teatro. La sala era gremita, l'uomo era raggianti. L'assessorato era entusiasta, e aveva promesso di finanziare generosamente tutti i convegni, mostre, rassegne, conferenze e incontri da qui alla parusia, ideati dalla mente fertile e acuta di Zambon. La città stava entrando in una nuova era

culturale, un vero rinascimento, che l'avrebbe innalzata a faro e guida spirituale, se non dell'Italia intera, almeno fino al Rubicone.

Il prof guardò il folto pubblico con occhio calmo e dominatore: il Vescovo, l'Associazione per la Tutela della Morale e dei Costumi, la Consulta delle Famiglie Cattoliche, le parrocchie, il Messaggero Veneto, la giunta comunale al completo, il signor Enrico, nonché il Circolo Gay La Farfalla e le Donne in Nero. Fu brillantissimo. Diede il meglio di sé - o comunque tutto quel che aveva - in un quarto d'ora di amabile erudizione, durante il quale la Contessa sembrò brillare di una serafica luce propria. Poi, d'improvviso, ebbe un attimo d'imbecillità. Parlando degli importanti incarichi che il "nostro Giovanni" ebbe presso la corte dei papi, si sentì in dovere di osservare che certo, dati i tempi, "Giovanni avrà certamente pagato questi favori compiacendo i gusti non proprio eterosessuali di qualche cardinale...".

Lo colpì l'improvviso gelo sceso in sala. Tutti gli occhi si fissarono sulla Contessa, la cui luce propria era passata dal serafico al paonazzo di un incendio che, con il solo sguardo, avrebbe volentieri distrutto tutte le sodome e gomorre dell'universo.

Nel vuoto innaturale di ogni suono, in una pausa metafisica del tempo, risuonò come da un altro mondo la voce metallica del sindaco che commentava tra sé, a microfono acceso: "Ma frocio per frocio, tanto valeva dedicarlo a Pasolini!".

Del convegno sulla diffusione del mal francese nel Friuli occidentale non si parlò più.

*Di come il nome del nuovo teatro
fu accolto con grande aplomb*

In una storica cena al Kantiere giunse la notizia del nome del Nuovo Teatro, distraendo i presenti da ardite speculazioni metafisiche sulla differenza tra il *chili* messicano e il *gulasch* ungherese, che al Kantiere sfumava. Il programmatore commentò con parole nobili e comprensive, pronunciate con voce pacata e sguardo sereno, ammirate, ricordate e trasmesse ai posteri nella forma che segue:

"C'è sempre il coglione che vomita stronzate con la *nonchalante* defecatoria del cavallo nelle processioni in costume. In televisione, in radio, nello scompartimento del treno, sul luogo di lavoro, la stronzata pullula, dilaga, subissa.

"Si produce in serie: a volte da vecchi babbei, come tutti diventeremo, con o senza la nostra complicità; altre volte dal giovane disfatto dalla televendita, inchiodato al prime time col favoloso *show* e favolosi eventi, quasi un appuntamento con la storia, per il favoloso spettatore o spettatrice - pubblico, insomma - con favolosi cantanti e ballerine, commentatori d'eccezione, giornalisti, viceministri, donne in carriera, televescovi, professori a pagamento, papi persino (almeno uno), o giudici della Corte d'assise, secondo cui non c'è violenza se si trombano una donna in jeans in quanto nessuna forza al mondo può togliere un Levis a una persona non consenziente, come si sa bene là dove si usano le pagine dei codici per rollarsi le canne e sentenziare con brio e imprevedibilità in questo mondo così grigio e senza fantasia. La stronzata pullula, dilaga, subissa. Se non stai

attento, un bel giorno ti svegli da un cattivo sogno, ti guardi allo specchio con la faccia disgustante del primo mattino e pensi: ma vuoi vedere che lo stronzo sono io?

"Di domenica li vedi correre come pirla per mantenere la linea ai limiti dell'infarto, o ti rompono i coglioni dall'alba al tramonto col loro maledetto tagliaerba, e potano la siepe, lavano la macchina, puliscono il culo al cane, bevono grappa, muovendosi tra fabbrichetta, casa, vacanze da rutto nel posto più affollato, perché ci sei, ci spendi, ché grazie a Dio il soldo non ti manca, come mostra l'ingresso in villa con le loro iniziali intarsiate in nero su marmo bianco - e vorresti che questi dedicassero il teatro a Pasolini?

"Dopo vent'anni c'è un teatro faraonico, che non ce l'hanno nemmeno a Milano, e lustrini, addobbi e fronzoli di lusso, e da tutta Italia arriva gente a dire: "Ostia, che bravi, ma che bel teatro, complimenti, che amore per la cultura, ah, la nobile arte del palcoscenico che educa e diletta, *castigat ridendo mores*, come disse il poeta. A proposito, chi cazzo è Giovanni da Udine?"

È una stronzata, ecco chi è".

E poi che disse, tacque.

*Del rapido, e in parte imprevisto
deterioramento del quadro politico*

La parte sinistra della giunta progressista (*sit venia verbo*) al governo della città archiviò lo smacco del nome del nuovo teatro: non si poteva far cadere la giunta solo per il modo di chiamare un edificio. Ciò non impedì che si litigasse sul cartellone degli spettacoli, sulla gestione, sull'organizzazione, insomma sul modo di spartire i soldi.

C'erano in città, prima che si inaugurasse Giovanni, due associazioni che organizzavano stagioni teatrali servendosi di uno stanzino adattato alla bisogna, dove facilmente si faceva il tutto esaurito. Buonsenso voleva che le due associazioni unissero le loro piccole forze per gestire insieme un teatro grande, ma il buon senso non si trovò. Il privato cittadino seppe dall'oggi al domani che avrebbe avuto due stagioni, una nel teatro nuovo, l'altra nel teatro vecchio, che fortunatamente non aveva un nome proprio. Come risultato, il teatro nuovo fece cinque miliardi di deficit; in compenso, il teatro vecchio non coprì le spese.

La giunta comunale cominciò a litigare su tutto. I moderati minacciavano di farla cadere a ogni delibera, e la sinistra aveva deciso di sostenerla ad ogni costo, per non dimostrarsi incapace di governare. Questo provocava fratture interne e disaccordi con le fazioni più estremiste e meno propense a cedere ad ogni richiesta dei moderati, che peraltro non si moderano mai. Dopo lotte, oltraggi e discussioni, il partito della sinistra decise di esigere chiarezza. Il suo leader e capo indiscusso si presentò in giunta e fece un discorso netto e coerente che, ricostruito da vari ascoltatori aiutati da una

fallace memoria, ma ostacolati dal frequente sbadiglio, venne riportato dalle cronache locali nella seguente forma, che l'autore di questa sfigata storia non s'impegna a garantire:

"Signori colleghi!

in questo momento di evidente stato confusionale, è necessario che ciascuno faccia un passo indietro, come in un tango, e si chiariscano le ragioni della coalizione, posto che ve ne siano, sicché essa possa procedere col giusto ritmo. Si rinnovino gli accordi programmatici, se possibile, anche tenendo conto delle mutazioni. Il cittadino ci guarda. Bisogna assumerci le proprie responsabilità.

"Abbiamo garantito, e continuiamo a garantire, un leale sostegno al signor sindaco e alla giunta comunale. Ma i colleghi moderati debbono ormai scegliere e dire una volta per tutte le loro intenzioni: o stanno nella maggioranza o stanno all'opposizione. Oppure dicano che si oppongono nei giorni dispari e governano in quelli pari. O che governano e si oppongono nello stesso tempo. O che hanno stabilito di decidere al mattino, a seconda che piove o c'è il sole. O, al limite, prima di ogni delibera, sorteggiando con la moneta da cento lire se opporsi o governare. Tutto è possibile, purché nella chiarezza e adeguando con coerenza il comportamento alle dichiarazioni".

L'indomani i quotidiani riportavano la notizia che il sindaco si era dimesso nella notte.

*Di sogni e di squilibri
a causa di nevrosi*

D'improvviso, nel sogno, si sentì lucido e cosciente.

Si muoveva, nella notte, in una città medievale; saliva su un selciato reso viscido dalla pioggia, senza sforzo né incertezza, quando sulla sinistra si aprì una galleria scavata nella roccia in modo irregolare, quasi a martellate. Le pareti proiettavano ombre casuali, aguzze come lame convergenti verso un centro lontano, profondo, per impedire il passo.

Sentì una voce, o un pensiero: "È un accesso, bisogna entrare senza paura".

Era il sogno a muoversi dentro la coscienza o la coscienza si muoveva lucida dentro la realtà onirica? Non riusciva a capirlo. Cercò di ragionare, ma la concentrazione lo trascinava via, verso il risveglio. Doveva guardare, ascoltare, toccare... Smise di pensare, o non fu più in grado di farlo, e corse dentro la galleria.

Si sentì proiettato nel vuoto e la tentazione del risveglio divenne fortissima... si abbandonò alla caduta, immaginando di poter controllare il sogno, creare situazioni e volare.

La galleria si dissolse, e volò immerso nella notte. Lontano, in basso, alcune luci vibravano indecise. Poi i raggi di luna rifrangevano riflessi d'argento su un mare leggermente increspato: la brezza gliene portava l'odore.

Volò su una piazza, che la luna illuminava con sapiente magia. Saltava agilmente sui tetti e sulla strada, sempre decidendo dentro il sogno, o chissà dentro cosa. Sceglieva un punto e vi si recava.

Il controllo non era perfetto. A un certo punto sentì di avere un corpo femminile, e volle cambiarlo. Fu allora che vide la casa di pietra.

La sua struttura era irregolare, come un agglomerato di piccoli edifici aggiunti nel tempo, formando un blocco unico. La osservò da ogni lato, dal basso e dall'alto. A tratti dava l'impressione di un castello: porte e finestre erano chiuse, non filtrava alcuna luce.

Voleva entrare, o forse rientrarvi; non era però convinto del tutto e, comunque, non vedeva accessi.

I dubbi gli rammentarono lo strano abuso di essere sveglio dentro il sogno, il paradosso di una mente che penetrava in spazi nuovi, come un inatteso volo sciamanico. La sua lucidità si intensificava e la coscienza esigeva il suo mondo abituale: il sogno s'infranse.

Ora si trovava nel mondo reale, certamente. Era nel suo letto, al buio, e nel silenzio della notte sentiva tutti i movimenti interni al suo corpo come rumori. La stanchezza scaricava su ogni muscolo tutto il suo peso: si sentiva pesante sul letto, come se la fatica colmasse il volume della carne oltre misura e dovesse essere svuotata per far posto al suo ritorno dal sogno.

Si alzò, preparò il caffè e accese il computer. Voleva riprodurre lo scenario del sogno prima che il ricordo si sfocasse nella memoria, dipingendo sul monitor i suoi quadri tridimensionali. Programmava da artista, costruendo sul niente sequenze di numeri binari che generavano l'illusione di immagini

e mondi inesistenti e reali al tempo stesso, come giochi o labirinti.

Programmando, si portava fuori dal tempo, come metafora vivente di una creazione di seconda mano, al cui interno era possibile muoversi come in un sogno lucido che mostrava case, alberi, colori... Ma il gioco dei numeri binari che creava questi scenari non era assoluto né indipendente. Per quanto le immagini virtuali sembrassero godere di consistenza propria, le si poteva vedere solo grazie alla luce, ad esse esterna, come solo il raggio luminoso estraneo alla diapositiva può proiettarne l'immagine sul muro.

Allora, di colpo, si domandò: da dove prende la luce il sogno? Quale raggio, e con quale percorso, rende visibile nella mente l'immagine onirica al punto da farla sembrare reale? Abbiamo una luce dentro, come se la luce reale del mondo, percepita dalla sensazione, fosse codificata in qualcosa di simile ai numeri binari, e il sogno, richiamandoli al modo in cui si lancia un programma, li ritrasformasse in sensazioni luminose, senza bisogno di alcuna percezione esterna?

Ebbe un brivido. Dunque, la percezione tradurrebbe la realtà, codificandola in un linguaggio che la coscienza o la memoria possono richiamare e decodificare; oppure ciò che vediamo come luce esterna nel mondo reale è solo un programma che gira nella mente e produce la luce - illusione creata da numeri binari metafisici - con quale differenza dal sogno?

Controllò le immagini che stava elaborando. Accese una sigaretta. Sentì il bisogno di un altro caffè. Era comunque certo che non stava perdendo tempo su vecchie ipotesi idealiste.

*Di come prese forma l'idea
di una grande svolta di progresso*

La Contessa Guglielma Lopez Tarabut de Sotomayor, ex assessora, si presentò di buon mattino in vescovado per annunciare il progetto a Sua Eminenza: avrebbe guidato la lista civica "Per Udine", con cui avrebbe strappato la poltrona di sindaco ai comunisti. Il Vescovo cercò di far presente alla Contessa alcune difficoltà oggettive per il suo progetto, prima tra tutte le sue idee non proprio moderne e popolari. "Sciocchezze - rispose la Contessa-; da quando in qua in politica contano le idee? Basta una buona lustrata all'immagine!".

Il Vescovo non era convinto. Ma Guglielma gli ricordò certe questioncine economiche, nonché la sua particolare dedizione ai giovani seminaristi, e in pochi minuti l'intero staff di Sua Eminenza lavorava per il successo della lista. Il prof Zambon avrebbe elaborato le efficaci strategie per sottrarre voti al nemico.

La notizia della nuova lista civica suscitò dapprima preoccupazione, poi panico presso la coalizione di centro-sinistra, frammentata e litigiosa. Si vedeva bene che dietro la Contessa Guglielma Lopez Tarabut de Sotomayor c'era una losca manovra del Vescovo: si organizzava un blocco sociale conservatore, forte e coeso, sostenuto dall'Associazione per la Tutela della Morale e dei Costumi, dalla Consulta per la Famiglia Cattolica, le parrocchie e il Messaggero Veneto, nonché il Circolo Gay La Farfalla (avendo apprezzato il gesto di dedicare il nuovo teatro a uno di loro) e le Donne in Nero, convinte che comunque una donna fosse meglio. Anche

l'Associazione degli industriali dava una mano, ma questo lo si dava per scontato a prescindere.

Lo stato maggiore della coalizione di centro-sinistra si riunì per studiare le contromosse. Si pensò, si valutò, si discusse democraticamente, consentendo a ciascuno di dire la stessa quantità di coglionerie, e alla fine si concluse che la Contessa non rappresentava affatto una candidatura forte: la sua immagine era logora, molti moderati dalla mentalità moderna non l'avrebbero seguita nelle sue posizioni ultrareazionarie. E poi era una vecchia signora, e una donna sindaca non si era mai vista nemmeno a Bologna: figuriamoci a Udine.

Occorreva - è vero - un salto di qualità, un guizzo della fantasia, un'originalità non preclusa da vecchi steccati ideologici, un programma avanzato, capace di polarizzare il consenso di ampie fasce della cittadinanza... insomma, bisognava che i progressisti (*sit venia verbo*) candidassero a sindaco un uomo di centro, un moderato, magari un po' conservatore. Però illuminato. Così avrebbero raccolto voti proprio là dove sperava di pescare la Contessa.

Costei, intanto, sapientemente guidata dal suo uomo-immagine, l'esimio prof Zambon, batteva fabbriche, luoghi di lavoro, assemblee e mercati, proclamando la profonda ansia di rinnovamento della società civile, la nuova democrazia, il progresso e la giustizia sociale, l'autonomia regionale e la crescita e lo sviluppo, con accenti quasi gramsciani.

Tutto previsto - si diceva dalle parti dei rossi: vuole rubare i nostri voti, ma glielo impediremo. Attivismo ci vuole, contati porta a porta contro l'offensiva conservatrice, affrontare il nemico sul suo stesso terreno. Così il candidato sindaco del centro-sinistra, nel nome del superamento degli

steccati ideologici, offrì all'elettore moderato un pacchetto di proposte che, in fondo, già aveva: sostenne il finanziamento pubblico della scuola privata, la tolleranza zero contro la microcriminalità, la riduzione delle tasse, l'autonomia regionale, la nuova democrazia, la crescita e lo sviluppo, il progresso nella difesa della tradizione, il sostegno alla famiglia, con accenti quasi religiosi.

La partita era dura ma equilibrata. L'esito era incerto. Serviva l'idea vincente, la mossa a sorpresa. Fu la Contessa a trovarla, nell'ultimo giorno di campagna elettorale, non tanto per un lampo di genio, quanto perché, per stanchezza, ebbe un attimo di distrazione e disse chiaramente quel che pensava. Era ad un convegno per il finanziamento pubblico delle scuole cattoliche:

"La scuola pubblica non ha bisogno di aiuti. È sostenuta, amministrata, gestita dallo Stato. Gli insegnanti vengono sistemati dallo Stato. Spesso arrivano da Messina e da Caltanissetta, e nella nostra regione non si fanno capire dai nostri alunni. Ma questo è un problema marginale evidentemente. Spesso sono incompetenti, alcuni hanno problemi psichici o psichiatrici per non aggiungere altro. Ma questo non è un problema.

"Almeno la scuola privata i suoi insegnanti li sceglie, li seleziona, li gestisce, se non vanno bene li manda via, e soprattutto li prende in zona, perché così avviene. E quindi per quale motivo noi dobbiamo impedire alle scuole private in questa regione di fare questo tipo di scelta di offrire un'offerta formativa diversa e alternativa a quella pubblica che è degenerata e a volte degenerante?".

Fu un successo, per non dire un'apoteosi. Esultò la destra, ma anche molti di sinistra - cui il candidato sindaco progressista (*sit venia verbo*) aveva

spianato la strada all'idiozia - si sentirono affascinati da una scuola a denominazione d'origine controllata, come il vino o il formaggio. Nei sondaggi la Contessa non ebbe più rivali. Al primo turno elettorale la sua lista ebbe il 36% dei voti contro il 31% dei bolscevichi.

*Di ragazze e ragazzi disadattati,
difficili, meravigliosi*

Edo aveva diciott'anni e aveva lasciato la scuola. A studiare si annoiava e la sua famiglia aveva premuto perché si cercasse un lavoro.

Si faceva dieci o dodici ore al giorno in un'officina, in nero; la sera usciva con gli amici giusto il tempo di una birra, in attesa del sabato, quando passava fuori quasi tutta la notte.

Soledad aveva un anno di meno. A scuola andava male: se non fosse stato per i genitori, avrebbe trovato lavoro in un bar, senza alcuna nostalgia per insegnanti idioti che con la matita rossa in mano avrebbero corretto anche Dio. Una volta l'avevano bocciata, ritenendola inadatta allo studio.

Giravano per le strade vestiti secondo la moda della loro età, che gli adulti apprezzavano poco, coi capelli colorati, gli orecchini e tutti gli accessori di ordinanza. Non c'era palazzo cittadino che non portasse la firma di Edo dipinta con la vernice spray, e dunque Edo si poteva considerare a tutti gli effetti un teppista. Avevano uno zainetto in comune: lei lo riempiva di cassette da sentire col walkman, lui di bombolette spray. Giravano in due sul motorino (lei, dietro, pronta a saltare se vedeva all'orizzonte un vigile), e quando la facevano franca sull'autobus senza biglietto, si sentivano in paradiso.

Ogni tanto Edo smetteva di lavorare prima, soprattutto d'estate, quando il sole tarda a tramontare; passava a prendere Soledad e se ne andavano al

Parco di Cemento.

Di pomeriggio inoltrato non c'era molta gente. Passeggiavano un po' tra i muri coperti di graffiti, finché non trovavano uno spazio o un vecchio graffito da cancellare. Allora Soledad iniziava a declamare le sue poesie in inglese, muovendosi al ritmo di un registratore a pile, e lui sognava i suoi versi, li vedeva, squarciava il grigio del cemento armato coi colori delle sue vernici e dipingeva altri mondi.

Altri *writers* si radunavano, bevevano qualche birra, ballavano *breakdance* e, quando il sole tramontava, continuavano il graffito alla luce dei motorini. A volte saltavano la cena per finirlo.

La città era distante.

Terminato il graffito, Edo accendeva una sigaretta e restava a guardarlo. Nella notte, qualche fascista l'avrebbe imbrattato con una croce celtica, ma faceva parte del gioco. Offriva le sue visioni alla città senza chiedere nulla in cambio, con la stessa semplicità con cui dichiarava la sua esistenza firmando una casa.

Pensava che, se avesse potuto graffitare la sua scuola, se anche una sola volta avesse potuto indossare la mascherina protettiva e dipingere il muro della sua aula, non l'avrebbe mai abbandonata.

Edo e Soledad avevano le mani sporche di vernice e grasso di motori. A casa, sentendo distrattamente le nevrosi dei genitori e le notizie del TG, pensavano che il mondo fosse matto. Si tingevano i capelli di mille colori e avevano altri problemi.

*Del singolare ballottaggio che,
a quanto si legge dalle cronache,
è avvenuto veramente*

Il risultato elettorale si era abbattuto sugli strateghi del centro-sinistra con un impietoso cinismo, e cominciò la conta dei traditori che non erano andati a votare. A chi chiedeva di riflettere sul senso ideologico dell'intera operazione politica fu risposto che lo si sarebbe fatto dopo (ma per favore, non parliamo di ideologia: le ideologie sono morte, e grazie al cielo). Ora l'urgenza era recuperare lo svantaggio, conquistare l'appoggio dei partiti minori, salvare la governabilità e non consegnare il paese alle destre.

La linea degli ex-comunisti fu chiara e coraggiosa. Il segretario cittadino proclamò che il comunismo era sempre stato nemico della libertà, dovunque, anche in Italia, e che lui era sì stato nel Partito Comunista, ma con disagio e gran sensi di colpa; era quindi felice che finalmente, anche in Italia, senza alcuna egemonia, potevano riunirsi le forze migliori delle tradizioni riformiste laiche e cattoliche, per guidare il paese in una crescita democratica, rispettosa del mercato e delle sue necessità sacrosante, come la riduzione delle tasse, della burocrazia, e dei vincoli nei rapporti di lavoro. Il giorno dopo, i sondaggi gli diedero una perdita netta del 4%.

La situazione precipitava. Cambiando il punto di vista, invece, le cose andavano a gonfie vele. La Contessa Guglielma, ormai data per futura sindaca, aveva ottenuto l'appoggio di ben quattordici partiti autonomisti, ciascuno autonomamente dagli altri. Il candidato del centro-sinistra cercò di rimediare con un appello al voto in friulano, ma Guglielma, guidata dal

perfido Zambon, gli portò via l'elettorato ecologista, sostenendo che ognuno tiene pulita la sua casa, e dunque, con una politica autonomista, l'ambiente sarebbe stato più tutelato.

Il centro-sinistra le tentò tutte. Offrì due assessorati a due donne, uno ai gay, e chiese al Vescovo di indicargli il resto della giunta (promise anche di finanziare l'ampliamento del seminario), ma il vantaggio della Contessa sembrava incolmabile. Alla fine, il candidato progressista (*sit venia verbo*) crollò. Nel più importante faccia a faccia televisivo prima del voto, con tutta la cittadinanza presumibilmente incollata a guardare il *match*, un po' per stanchezza, un po' per nervosismo, disse finalmente quello che pensava: che una città così complessa, con la sua economia e tutti i suoi problemi e l'alto reddito da tutelare, non poteva finire nelle mani di una troia qualunque e doveva essere governata da uno con le palle, e che cazzo!

Fu un trionfo. Tutti i sondaggi diedero il vantaggio della povera Guglielma azzerato, e nella lotta all'ultimo voto la Contessa vide profilarsi la sua inattesa, inaccettabile e sonora sconfitta. Quando si accorse che anche l'appoggio vescovile rallentava, girava a vuoto, per non dire che remava contro, poiché i bolscevichi, non avendo niente da perdere, avevano concesso al Vescovo tutto e anche di più, s'incazzò a tal punto che si sentì male.

All'ospedale la diagnosi fu immediata: ictus. Soggetto in coma. Irreversibile. Non c'era nessuna speranza. Il mattino del sabato precedente le votazioni, la Contessa Guglielma Lopez Tarabut de Sotomayor era clinicamente morta e cominciò l'elogio funebre in TV.

I primi a tessere le lodi dell'avversario, furono i notabili del centro-sinistra, perché la dipartita della Contessa non aboliva il ballottaggio e si doveva

votare uguale. Ma nella notte, in segreto, ogni elettore progressista festeggiò come poteva. Invece, in casa conservatrice, musì lunghi e grossa incazzatura.

L'indomani, la radio, la tv e i giornali nazionali inondarono l'intera e operosa Repubblica con servizi sul singolare confronto tra il candidato vivo e il morto, seguiti con straordinario interesse dagli appassionati del lotto (la Contessa faceva o non faceva 47? Questo era il problema. Il resto furono pallosissime interviste al primo bischero che passava di lì, finché i giornalisti non cenarono e ripartirono).

Il vero caos esplose nella notte, quando, dallo spoglio delle schede elettorali, risultò con inequivocabile chiarezza che la defunta Guglielma Lopez Tarabut de Sotomayor stava vincendo le elezioni con sette punti di vantaggio sul suo vivo avversario, inquadrato dalle telecamere con un singolare pallore cadaverico in volto.

Tiffany

Per la verità, Tiffany era solo un nome d'arte un po' pacchiano, in omaggio al livello mentale dei suoi clienti: era stata la più ricercata, e la più cara, prostituta del nord-est.

Quando era stata immessa nel mercato non aveva ancora diciott'anni e i suoi sfruttatori avevano saputo venderla bene ai ricchi trimalcioni della zona. Una serata con Tiffany e cocaina costava milioni ed era un occulto *status symbol* da aggiungere alle ville, al mercedes truccato, ai vestiti comprati da Hermès e a tutta la solita paccottiglia da ostentazione.

Il programmatore l'aveva conosciuta per caso. Era capitata da lui perché voleva allacciarsi a internet e non capiva niente di reti e computer. Voleva usare la posta elettronica per comunicare con sua madre, che stava in Romania. Il resto della storia lo seppe pian piano per vie traverse, lungo i canali del pettegolezzo provinciale. I retroscena li intuì.

Tiffany era stata portata in Italia dalla Romania dopo la caduta del regime comunista. Sua madre, una vedova che lavorava in un ufficio pubblico, aveva perso il posto e si trovava in difficoltà. Affidò la ragazza a un'organizzazione umanitaria collegata alla Caritas: l'avrebbero portata in Italia, dove avrebbe studiato in un istituto che godeva di finanziamenti internazionali per l'aiuto alle popolazioni dell'ex impero sovietico. Non era vero niente. Non era la Caritas a gestire la faccenda, ma un'organizzazione mafiosa che costringeva le ragazze alla prostituzione. Perfetto esempio di schiava alle soglie del XXI secolo, Tiffany si ritrovò nell'occidente civile

nel ruolo di merce venduta a caro prezzo, senza che le venisse in tasca una lira, e i suoi pochi contatti con la madre erano attentamente controllati.

Qualche tempo dopo, sostituita da carne più fresca, venne venduta a sfruttatori di basso livello, che lavoravano a prezzi inferiori, per lo più con nigeriane e albanesi e qualche viado. A sua madre aveva scritto che stava studiando e aveva trovato un buon lavoro. In effetti, paradossalmente, declassata nel mercato, guadagnava di più.

Comunicando attraverso la rete, le due donne mentivano a vicenda, Tiffany descrivendo la vita che avrebbe voluto, sua madre parlando di una situazione ormai migliorata: presto si sarebbero riunite.

Sua madre, poi, si ammalò di leucemia. Aveva bisogno di molto denaro per le cure e chiese aiuto alla figlia. Tiffany capì che nulla migliorava e che poteva aiutarla solo col suo mestiere avvilente. Le mandava tutto il suo guadagno, che non era poco. Anche sua madre si rese conto della verità.

Tiffany vedeva la sua bellezza scemare ogni giorno, e si sentiva gettata dalla giovinezza alla vecchiaia senza aver potuto godere della maturità. Sua madre sentiva, ad ogni trasfusione, che stava succhiando la vita della figlia e sperava solo di morire prima possibile.

Poi, d'improvviso, Tiffany sparì. Forse fu portata altrove, o venduta ad altri, o chissà. Nessuno ne seppe più niente.

Di sera, per le strade del centro, stupende ragazze di colore si espongono sotto le luci dei lampioni o delle vetrine lasciate illuminate. Accolgono nel loro grembo uomini di cui non vogliono sapere niente e sperano solo di poter tornare in possesso dei loro documenti per poter scappare. Forse questi

uomini sono in prima fila nei comitati per difendere la morale e l'onestà. Qualche poliziotto annoiato le ferma ogni tanto per scroccare un pompino col ricatto del permesso di soggiorno. Non è raro che nascondano segni di violenza.

Ai clienti non importa. Le caricano in macchina e pagano, non devono pensare né occuparsi dei fatti altrui. Se no, vadano a frugare nei cassonetti, come gli zingari, cercando rifiuti che possono essere ancora usati. Non è raro che siano gentili e bene educati con queste professioniste: non è colpa loro se esiste la prostituzione.

I benpensanti propongono di riaprire i bordelli, per decenza. La domenica si confessano in parrocchia.

Di come successe di tutto

Poiché la sindaca eletta risultava clinicamente morta, il nuovo consiglio comunale decise di riunirsi prima possibile per esaminare il singolare caso. Agli eletti sembrava brutto e antidemocratico dare le dimissioni dalla carica, mostrando così, per un cavillo giuridico, che il voto espresso non era tenuto in considerazione da uno stato sempre più lontano dai bisogni e dal volere dei cittadini. Insomma, tentarono tutte le strade possibili per restare in carica, anche perché, perbacco, avevano pur speso dei bei soldini per la campagna elettorale, ma non c'era altra scelta possibile. Il Consiglio si dimise in blocco e la città fu commissariata per procedere a nuove elezioni. Esattamente due giorni dopo questa responsabile e nobile decisione, mentre l'affranto Zambon faceva risuonare una dolce romanza di Pavarotti nella grigia camera d'ospedale, la Contessa Guglielma usciva dal coma irreversibile tra lo stupore della classe medica e con l'intima certezza di aver sconfitto i sovversivi. Aveva anche una certa voglia di pasticcini al cioccolato, che la scienza medica non seppe spiegare.

All'inizio si pensò bene di assecondarla, onde non le venisse un altro colpo, dicendo che sì, aveva vinto, era stata eletta sindaca e non si poteva dubitarne... benché (si aggiunse cautamente) c'era qualche complicazione, imprevisti di carattere burocratico... cavilli, bizzarrie di leggi non del tutto perfette e procedure esageratamente complesse, ma tutto si sarebbe sistemato in pochi giorni... ricorsi, sconfitti che non si rassegnavano... insomma, bisognò dirle la verità, contro ogni parere della classe medica, che comunque si era sputtanata totalmente con la sua inaffidabilità: si erano dimessi tutti, assolutamente tutti, si rivotava. Effettivamente, alla Contessa

stava per venire un altro colpo, e si dovette soccorrerla, mentre il povero Zambon svenne in modo ignominioso.

Ci furono telefonate, ricorsi al TAR, parole da non ripetere - salvo forse un "coglione!", che la Contessa indirizzò a Sua Eminenza in persona, tra lo scandalo dei seminaristi casualmente presenti - ma nulla mutò la sostanza: si rivoltava.

La Contessa decise di ripresentare la sua lista. Recuperate le forze, riconvocò con spirito di vendetta l'Associazione per la Tutela della Morale e dei Costumi, la Consulta per la Famiglia Cattolica, le parrocchie, il Messaggero Veneto, il Circolo Gay La Farfalla (ormai di casa in vescovado), le Donne in Nero. Il prof Zambon, animato da spirito profetico, garantiva la certezza della vittoria: la resurrezione della Contessa era un miracolo più grande delle stimmate di Padre Pio; le madonne in lacrime di sangue, che qua e là miracolavano la Penisola, ora avrebbero sorriso al suo passaggio (della Contessa, non di Padre Pio), e nessuno sarebbe stato così empio da negarle quel voto che l'avrebbe reinsediata nel posto che Dio stesso le aveva destinato, per i misteriosi piani della sua provvidenza. L'evento miracoloso equivaleva a ricevere dal Padreterno un biglietto postale con firma autografa.

Tutti convennero, assentirono, giurarono. Il Vescovo, però, non era convinto. A parte che si poteva discutere se effettivamente le stimmate valessero di meno - problema che in fondo era pertinenza dei preti, diamine - sta di fatto che con Guglielma poteva andare bene una volta, un po' perché Zambon aveva fatto meno coglionerie del solito (ma non si poteva sfidare troppo la benevolenza del buon Dio), e un po' perché la parte avversa aveva dimostrato che, anche nella nostra transeunte valle di lacrime, esiste almeno una perfezione, ed è quella dell'idiozia. Ma l'argomento principe era più

sottile: mettiamo pure che la gente si beva questa storia dell'intervento divino, siamo sicuri che il popolo imprenditoriale sia disposto a votare un santo come amministratore? Se già gli rompe i coglioni confessare al prete quello che rubano, figuriamoci se possono ammettere di farlo col sindaco. Parliamoci chiaro: ad amministrare un comune è molto meglio che ci sia un diavolo, perché con lui gli affari si fanno meglio. Questo preoccupava Sua Eminenza.

Così chiamò a convegno i moderati. Parlò, pregò, analizzò, toccò il culo a un paio di ragazzotti (ma per caso e cristianamente), e infine convinse: si faceva una nuova e seconda lista civica, di ispirazione moderata, ma democratica e di centro. Il candidato sindaco era un nome eccellente, che lui stesso aveva convinto: il brav'uomo che, nelle precedenti votazioni, era stato ingannevolmente convinto ad essere candidato per il centro-sinistra e che, in definitiva, non aveva comunque sfigurato, visto che era arrivato secondo - un bel piazzamento, quasi una medaglia d'argento, se vogliamo. Fatte le somme, tra i voti di schieramento e quelli che poteva portare lui, la vittoria era in tasca.

La Contessa s'incazzò come mai prima le era capitato. Diede pugni sul tavolo, ruppe due lampade, bestemmìò, mollò un calcio sullo stinco del povero Zambon, peraltro incolpevole, e tanto brigò, tanto tramò e pagò, che la metà dei partiti moderati mollò la lista civica del Vescovo e tornò con lei, candidandola come suprema guida di una lista nuova: "Per il Miracolo Udinese!" (con punto esclamativo, come si addice). Unica condizione, niente comunisti. Il che non era poco, dato che per la Contessa Guglielma Lopez Tarabut de Sotomayor la nozione di comunismo aveva una consistenza elastica, ed ora si dilatava oltre ogni onesto confine ideologico (già di per sé labile in morte delle ideologie), fino ad includere anche "quel vecchio frocio del Vescovo" - come si espresse con poca urbanità.

Fortunatamente, a bilanciare questo limite stava il fatto che i suoi assegni erano buoni e il senso del miracolo molto vissuto. Zambon ebbe l'idea formidabile per lo slogan che avrebbe caratterizzato la campagna elettorale: "Basta col clericofascismo, tradizione nella democrazia!" (col punto esclamativo). Se necessario, si sarebbe fatta guerra su due fronti, aggiungendo: "Basta coi bolscevichi! Democrazia nella giustizia!!" (col doppio punto esclamativo).

Quando a sinistra si vide tutto questo po' po' di sommovimento, passaggi, giro di assegni e compravendita di partiti-monolocale, si rimase di stucco e, come si dice, col cerino in mano. Ormai la Contessa e il Vescovo si erano spartiti il mercato e non c'era più niente da comprare. Per fare uno straccio di lista moderna, non c'era più un moderato a cui dare la carica di sindaco, un misero assessorato, un piccolo appalto con uso di concussione, il culo della sorella del segretario del partito, niente di niente. Tutti avevano già fatto i loro acquisti. Presi dalla disperazione, i post-rossi furono costretti a fare ciò che mai, nella loro vita, avrebbero accettato né immaginato, essendo cosa del tutto estranea alla loro formazione e alla loro storia, nonché alle svolte e controsvolte a cui avevano affidato tutta la loro politica cosiddetta Viakal: fecero una terza lista civica tutta rossa, "Udine per il Progresso" (*sit venia verbo*), che, in mancanza d'altro, proclamava l'unità delle sinistre e la resistenza a oltranza contro ogni forma di destra, estrema o moderata che fosse. Praticamente un'eutanasia.

Le possenti macchine elettorali si misero alla caccia dei consensi. I sondaggi indicavano un testa a testa tra la lista del Vescovo e quella della Contessa. La sinistra non se la cagava nessuno. Ma ancora una volta successe l'imprevedibile.

Tre giorni prima del voto, la Contessa Guglielma si recò senza preavviso a

casa del prof Zambon, lo trovò in mutande col Vescovo e le venne un colpo, stavolta definitivo.

Due giorni prima delle votazioni, la Contessa era inequivocabilmente defunta. E un giorno prima venne sepolta, per ogni evenienza.

Il suo elettorato affranto sbandò e si sentì punito dal divino, come se il ritorno della nobildonna nell'agone politico fosse stato un'incauta sfida alla provvidenza, che le aveva mandato un accidente per segnalare la sua ostilità alla cosa. Anche i simpatizzanti del Vescovo restarono perplessi, quasi sentendosi colpevoli di un tradimento. Molti cercarono l'accordo con la sinistra, ottenendo tutto quello che chiedevano, e anche di più. Il presidente del Circolo Gay La Farfalla, saputa la storia di Zambon in mutande col Vescovo - che veniva trasmessa oralmente per vie traverse - se la prese a male e ritirò il suo appoggio politico. Inoltre, con argomenti che non sto a dire, convinse almeno all'astensione la Consulta per la Famiglia Cattolica e una metà delle parrocchie. L'Associazione per la Tutela della Morale e dei Costumi si astenne *motu proprio*. Risultato: la lista rossa "Udine per il progresso" (e per l'unità delle sinistre, *sit venia verbo*) vinse al primo colpo, superando il 51% ed eleggendo un sindaco e un'intera giunta di soli comunisti (ex).

Alla proclamazione dei risultati elettorali, in un tripudio di bandiere rosse con e senza Che Guevara, nel maggior partito della coalizione bolscevica un colpo di mano staliniano cacciava a calci nel culo tutti coloro che avevano trattato debolmente coi moderati. Con chiaro atteggiamento revanscista, ma tuttavia con ferma lealtà, il nuovo segretario chiarì che il Partito avrebbe rispettato tutti gli accordi sottoscritti, anche perché di scritto non c'era proprio nulla, ma si sarebbe impegnato al massimo e con iniziative autonome e responsabili per garantire la governabilità.

Il telegramma di felicitazioni del Vescovo fu particolarmente apprezzato ed esposto in Federazione per la pubblica ammirazione.

Di un incontro casuale

Seduto in una panchina del Parco di Cemento, il programmatore guardava quello strampalato complesso architettonico che lo circondava. Frutto di un progetto visionario approvato da chissà quale giunta qualche decennio prima, era rimasto incompiuto, acquisendo un aspetto bizzarro e onirico.

Il corpo centrale era costituito da un piccolo teatro all'aperto, con proscenio pavimentato dove i ragazzi si esercitavano con gli *skate-board*. Attorno, ampi prati e mura convergenti verso il centro - pareti lunghissime, ricoperte di graffiti surreali. Sullo sfondo, nel grigio stabile del cielo, agglomerati di condomini a testimoniare un'edilizia di massa appena abbozzata.

Non era molto frequentato, un po' perché si trovava in periferia, un po' per l'atmosfera alternativa che incuteva timore (benché fosse una zona tranquillissima e pacifica) per le bottiglie di vino lasciate negli angoli, o qualche siringa. Forse la cosa più conturbante erano le allucinazioni verniciate sui muri dai ragazzi del centro sociale; ma chi non ha paura delle visioni artistiche poteva passeggiare in quel luogo abbastanza silenzioso trovandovi uno strano senso di quiete e di familiarità. Era, in città, il più avanzato segno dell'esistenza di un altrove, di uno spazio irriducibile al puro mercanteggiare sempre e su tutto, all'utilitarismo, all'orizzonte ristretto alla siepe del proprio giardino, lasciata crescere perché nulla dell'esterno possa essere visto e turbare la propria angustia di sovrabbondante comodità.

L'uomo doveva avere poco meno di sessant'anni, ben portati; il vestito era sportivo, non appariscente ma ben curato. Parlava lentamente, con un

linguaggio preciso ed elegante; in mano reggeva dei fogli.

Si era trasferito al Nord molti anni prima, per lavoro, ed era in pensione. Lo appassionava la poesia e si diletta a tradurre.

Raccontò che suo nonno era partito da Salerno per il Brasile, e qui aveva sposato una ragazza nera. Il matrimonio era felice, ma purtroppo lui rimase vedovo: aveva avuto tre figlie e desiderò che andassero studiare in Italia, per nostalgia. Le ragazze si fermarono per qualche tempo a Roma, dove avevano dei parenti, e frequentavano una scuola cattolica. Nella capitale, una delle tre (non le aveva chiesto come si chiamasse) conobbe un giovane, anche lui di Salerno, si fidanzarono, si sposarono, e andarono a vivere al Sud, insieme alle sorelle di lei.

L'uomo era nato a Salerno da questo matrimonio, nel '44. L'anno dopo in città era scoppiata un'epidemia di colera e sua madre morì. Delle due sorelle sopravvissute, una rimase in Italia a fargli da madre, l'altra tornò in Brasile per accudire il nonno.

Le fotografie allora erano rare. L'uomo aveva di sua madre solo qualche immagine che la ritraeva da bambina e le foto del matrimonio: non riusciva a immaginarla nei gesti quotidiani e nel tono di voce. Avrebbe voluto conoscerla, ma poteva pensarla solo come un'immobile figura color seppia, la cui fisionomia si confondeva con quella di sua zia. La sognava certamente, ma da sveglio non ricordava nulla. Raccontavano che avesse un carattere dolcissimo, fragile e gentile, con descrizioni forse idealizzate dall'amore cristallizzato dal dramma. Suo padre non aveva voluto risposarsi e gli parlava spesso della giovane mulatta, italiana dall'accento strano, che non aveva dimenticato.

Poi anche suo padre era morto. Riordinandone le cose, l'uomo aveva trovato un pacco di lettere della madre, della cui esistenza il padre non gli aveva mai fatto parola: le aveva custodite per anni con gelosa e segreta cura, con evidente devozione, legate con un nastro di seta. Dovevano risalire al periodo di fidanzamento.

L'uomo non le aveva lette. Continuava a custodirle, come in un rito sacro, un ufficio trasmesso di padre in figlio, anche se amava toccarle, tenere tra le mani il pacco legato col nastro di seta. Aveva per quelle buste ingiallite un rispetto più forte della curiosità, e al tempo stesso non voleva che la presumibile banalità delle dolcezze epistolari di due giovani innamorati contaminasse di normalità il mistero grande della sua vita.

Una campana lontana, celebrando il tramonto, si sovrappose al silenzio. Il sibilo delle bombolette spray si univa alle voci dei ragazzi che dipingevano un sogno nuovo. Edo indicava a gesti le forme da creare; Soledad ascoltava musica in cuffia, seduta sul motorino.

Erano al centro del labirinto e potevano guardare il cielo.

*Di come risultò con ineccepibile chiarezza
che il comunismo era morto*

Il gran soviet delle sinistre che governavano la città si riunì in un grigio pomeriggio autunnale con entusiasmo, zelo e grandi aspettative. Ogni partecipante alla storica seduta non aveva una pur piccola idea per contribuire al dibattito, ma sperava in cuor suo che, tra i tanti, qualcuno trovasse una proposta o un progetto - o quantomeno la scusa buona per aggiornare la seduta senza fare brutte figure né sentirsi in colpa. Ma dopo dieci minuti fu chiarissimo a tutti che nessuno sapeva che cazzo fare.

Tutti erano consapevoli che "Compagni, se posso usare ancora questa parola, siamo al governo della città nel momento - grave - della crisi d'identità e di senso della sinistra in Europa"; e sulla crisi della sinistra discussero per due ore.

Fecero un elenco di idee che, malauguratamente, risultavano o troppo vecchie, o troppo costose, o troppo sfigate, o incomprensibili. O vere e proprie stronzate. La svolta riformista, il percorso progressivo, non si delineavano. Ma bisognava garantire la governabilità. Il che richiedeva una tranquilla e moderata gestione dell'esistente, che poi non era così malvagio, visto l'abbondare di siepi da giardino, auto di lusso e lavoro in nero.

Bisognava però dare almeno un segnale di svolta, innovazione e discontinuità. A nessuna mente pensante (almeno in via di principio) poteva fregare nulla del cambiamento di un segretario provinciale o della nuova carta intestata del Partito, perciò serviva un segno che rendesse chiara la

propria identità, visibili i propri valori, peraltro effettivamente appannati, di progresso, cambiamento, giustizia, e le donne, i giovani, i disoccupati, le nuove figure del disagio, l'integrazione, l'handicap e l'Europa - insomma, la completa giaculatoria del rosario progressista (*sit venia verbo*) che, elettoralmente, valeva meno di zero. Bisognava dare un segno di vita che mostrasse un'attività appena appena percettibile dell'encefalo collettivo.

Cercarono a lungo. Le pensarono tutte. Verificarono persino la possibilità di far piangere il busto di Gramsci piantato nei giardini pubblici accanto a Garibaldi, che magari si poteva provare a far ridere. Niente. Alla fine, quando stavano per rinunciare, l'idea germogliò. Il signor Enrico, portando il caffè all'esausto soviet, chiese: "Ma adesso il nome del teatro lo cambiate o no?". Geniale!

Era Il Segno! Il simbolo di una bruciante sconfitta travolto dalla radiosa luce dell'alba della rinascita: il nodo che veniva al pettine, la vendetta, la svolta nella gestione delle pubbliche strutture al servizio del cittadino. Ora finalmente si poteva chiamare il nuovo teatro con il nome che meritava.

Lo battezzarono: "Nuovo Teatro Majakovskj"!

Dell'uomo che non voleva più sognare

Passeggiava spesso di sera al Parco di Cemento, nella bella stagione, o restava a sedere su una panchina fino a notte fonda.

A volte aveva con sé una bottiglia, ma non era solito ubriacarsi. Beveva piano, aspettando il passare del tempo, guardando i ragazzi che tiravano calci a un pallone nello spazio teatrale.

La palla rimbalzava sui graffiti, senza che questo apparisse una mancanza di rispetto. Inseriti nel gioco quotidiano, i colori delle visioni si sentivano a casa loro, molto meglio che in un museo che li avrebbe staccati dalla vita d'ogni giorno, dalle voci, dalle biciclette appoggiate sul bordo di un altro universo. Il labirinto di una scritta colorata si prolungava negli zainetti lasciati ai suoi piedi come punti di sospensione.

Le sue ossa erano pervase di solitudine la sera, quando le luci elettriche mutavano le forme e i colori e l'intero volume del Parco lo avvolgeva come un graffito tridimensionale. Non si sentiva a disagio. Si era abituato e, d'altronde, non amava più parlare.

La sua vita era cambiata d'improvviso, anni prima. Aveva avuto una storia con una donna sposata - ovviamente la moglie del suo migliore amico, e aveva alterato le sue abitudini, ricostruito orizzonti, progettato mondi nuovi. C'erano stati conflitti, odî e sensi di colpa, pontificali solenni sulla lealtà e retoriche sui tradimenti, termine che gli sembrava militaresco, patriottico, un po' ridicolo per sentimenti così forti e delicati, così intimi e sociali al tempo

stesso. Alla fine lei era rimasta col marito e lui aveva cambiato città.

Una notte gli capitò un sogno strano. Erano passati dieci anni dall'episodio quando sognò che il marito di lei dormiva e sognava a sua volta: riviveva in un incubo il tradimento, il dolore, l'incredula delusione di chi si sente colpito alle spalle; rivisitava i piccoli particolari meschini presenti in ogni storia, e odiava; dall'incubo si svegliava col respiro affannoso e il corpo sudato, con la certezza della rabbia e di un odio che non si sarebbe estinto mai.

Il sogno lo impressionò. Cambiando città aveva sperato di essere dimenticato, uscendo per sempre dalla vita degli amici di un tempo, quasi per reintegrarla e cancellare l'accaduto. Ora capiva che, una volta entrati nella vita altrui, non se ne esce più. Rimangono tracce del passaggio in luoghi della persona dove nulla si dimentica e da cui tutto torna, d'improvviso, senza possibilità di difesa.

Un pezzo della sua anima viveva, ospite non gradito, nelle vite altrui, fuori da ogni controllo, e mille anime estranee spadroneggiavano nella sua con ardite incursioni notturne. Per difendersi, voleva evitare di sognare e ricordare.

Perciò faceva tardi vagando, quando il tempo lo permetteva: per cadere di colpo in un sonno profondo, di cui la coscienza non avrebbe ricordato nulla. Non voleva sognare più.

*Di come, inaspettatamente, la sinistra riscoprì,
per vie traverse, l'orgoglio e il programma*

La delibera che cambiava il nome del nuovo teatro fu un fulmine a ciel sereno. Il Vescovo convocò i maggiori esponenti dei partiti conservatori nella "Sala Guglielma Lopez Tarabut de Sotomayor", da poco inaugurata, sostituendo il ritratto di Lady Diana di Calcutta con l'immagine della Contessa di bianco vestita e in atteggiamento orante: molti prevedevano che, in poco tempo, la devozione popolare alla nuova icona sarebbe stata ricompensata con qualche miracolo - lacrime di sangue o guarigioni che fossero. La Contessa, che dall'alto proteggeva il suo popolo ed ex-elettorato, era pur sempre donna di esperienza, e avrebbe calcolato i tempi, sì da avviare il processo di beatificazione giusto a ridosso della nuova campagna elettorale.

Sotto la celestiale guida della Santa Donna, partecipavano alla riunione indetta dal Vescovo l'Associazione per la Tutela della Morale e dei Costumi, la Consulta per la Famiglia Cattolica, le parrocchie e il Messaggero Veneto, il Circolo Gay La Farfalla e le Donne in Nero.

"Questi fanno sul serio!", disse Sua Eminenza - e giù tutti a piangere sull'incerto futuro dei loro portafogli, costretti a scegliere nell'orrido dilemma tra l'esilio e la permanenza sulla terra avita, ma sotto il tallone brutale dell'oppressione bolscevica (che il comunismo è sempre nemico della libertà, come ormai si ripeteva anche sull'Unità, giornale notoriamente fondato da un pirla).

"Tuttavia...", aggiunse sospendendo Sua Eminenza, mentre un seminarista serviva il tè...

"Tuttavia...", incalzarono speranzosi i portafogli...

"Tuttavia...", riprese Sua Eminenza sorseggiando, sostenendo la necessità della trattativa democratica, della non contrapposizione escludente e del consenso, della divergenza includente e parallela, di una lungimirante convergenza compenetrante tra cristiani e laici su un programma articolato ed evolvente, come da esempio delle grandi sintesi individuate dalla nostra indimenticata Contessa Guglielma, oltre le antiche figure da padroni delle ferriere, soprattutto ora che l'Europa - la Nuova Unione Europea-, la Moneta Unica, il Villaggio Globale, le Grandi Trasformazioni dell'Era di Internet, Eccetera. "Insomma, ghe pensi mi", disse il Vescovo che pure non era milanese.

Chiese dunque un incontro con il Compagno Bergamo, neosindaco e neoSegretario del maggior partito della coalizione progressista (*sit venia verbo*), nonché voce la più autorevole del Soviet Supremo. E gli fece più o meno questo discorso:

"Dottore carissimo,

la chiesa segue con attenta considerazione l'umana vicenda politica, ma non parteggia se non per il Vangelo. Tutti ci sono figli e fratelli dilette, nella varietà delle opinioni che animano generosi gli uomini di buona volontà. Il primato dell'amore e della provvidenza. La quale, con ardito volo e apertura fiduciosa, in fondo vi ha chiamato, coinvolto nell'opera di promozione umana: e da sempre, peraltro, la sua parte, pur tra mille ostacoli e, diciamolo pure, qualche errore, si è fatta portatrice di nobili valori di giustizia sociale

che non possiamo che condividere. Ma noi che siamo pastori, non vogliamo giudicare né ostacolare, ma dialogare, capire, se possibile suggerire, per il bene di tutti - figlie e figli, fratelli e sorelle carissimi e carissime.

"Eccoci dunque aperti, senza pregiudizi, alle idee che animano una generosa passione. Ma attenzione! C'è sempre una parte della società, di sorelle e fratelli, carissime e carissimi, che procede più lentamente e ha bisogno di tempo. Ci chiede gradualità e maturazione. Non sono forse da aiutare a crescere, o vogliamo piuttosto che, per mera ignoranza, questa parte si chiuda diventando ostile verso ogni progresso?"

"Per esempio, che cosa è più bello e più cristiano della parità tra uomini e donne? Eppure non tutti sono ancora in grado di accogliere nelle loro menti un'idea tanto meravigliosa. Ma potrebbero, con gradualità. Forse bisognerebbe incaricare della questione una persona sensibile, ma ben vista agli ambienti meno innovatori, una faccia nota che supplisca con la stima di cui gode alla diffidenza verso le nuove idee nella morale e nella civiltà. Mi viene in mente, tanto per fare un nome, quelle care ragazze vestite di nero, che tanto si sono adoperate quando era in vita la povera Contessa - donna molto sensibile a questi temi, sa? ma il suo elettorato, purtroppo, la frenava".

Il Compagno Bergamo prendeva nota: le pari opportunità! Ecco un buon punto programmatico. Come mai non se ne erano ricordati?

"Anche in questa vostra ansia di accogliere gli immigrati, quale generosità! - disse il Vescovo - Non è forse cristianamente da condividere, anzi da ammirare e raccogliere a modello? Purtuttavia come potremmo noi permettere che tutto si sciupi là dove la paura e l'ignoranza opprimano lo spirito del dialogo e della carità, creando pericolose fughe in direzione del

razzismo. Allora, se potessi consigliare, direi: tranquillizzare, assicurare, creare familiarità, affidare il problema a persone sensibili, ma note, che siano di garanzia. Per dire: un bravo giovane come il presidente dell'Associazione per la Tutela della Morale e dei Costumi - uomo di aperte vedute, che tanto si adoperò con la povera Contessa, la quale credeva moltissimo nell'integrazione, se solo non l'avesse frenata il suo elettorato!".

Gli immigrati! pensò il Compagno Bergamo. Come cazzo abbiamo fatto a dimenticarcene?

"E le coppie di fatto? - proseguì il Sua Eminenza - Come si potrebbe abbandonare o discriminare tanti fratelli e sorelle, carissimi e carissime, figli in fondo incolpevoli del nostro tempo difficile e contraddittorio...". Le coppie di fatto!, pensava naturalmente il Compagno Bergamo, mentre il Vescovo suggeriva il presidente del Circolo Gay La Farfalla, che tanto si era adoprato con la Contessa buonanima, e via come sopra.

E analoghi discorsi riguardarono i punti più qualificanti del programma delle sinistre, dalla banca del tempo agli asili nido, dai consultori ai centri sociali, agli anziani, alle farmacie comunali, al nuovo regolamento dei cimiteri, dalla solidarietà alle cooperative giovanili, gli incentivi allo sviluppo e alle assunzioni, l'eliminazione di enti comunali arcaici, il nuovo piano regolatore con la difesa delle aree verdi, il rilevamento del tasso di inquinamento, i trasporti, le piste ciclabili (e che cazzo, nemmeno alle piste ciclabili si era riusciti a pensare!), e così via, in quattro ore di storica trattativa, nella quale Sua Eminenza disse e il Compagno Bergamo annotò.

Al termine, baciò l'anello, prese un taxi e chiamò la Federazione dal telefonino: "Compagni, c'è il programma e c'è la giunta".

"Com'è?", chiesero.

"Una rivoluzione!".

Di una storia letta sul giornale

A volte desiderava che le pagine della sua anima fossero completamente bianche: vi avrebbe scritto qualcosa di suo, magari banale, ma nato dai sogni che gli offuscavano la realtà.

Si rendeva conto, a tratti, che un'anima di sole pagine bianche sarebbe stata un nulla, come un deserto di indecisione.

Provava a leggere ciò che vi avevano scritto gli altri - un genitore, un prete, un televisore - e non capiva...

Notava frasi di paura e proibizioni, lusinghe interessate, programmazioni insulse. Leggendo i desideri che si proiettavano dall'esterno sul suo cuore gli sembrava come se alla sua vita fosse chiesto di essere una vendetta per ciò che ai genitori non era stato dato. O, come bravo scolaro, avrebbe dovuto essere un replicante, apprendendo ciò che si insegna da sempre, benché nessuno si ricordi più del perché.

Avrebbe dovuto essere, avrebbe dovuto fare... Tutti intorno sapevano come e cosa. Doveva solo diventare - come se poi il tempo si sarebbe fermato per non diventare più.

Nessuna pagina della sua anima gli spiegava la gioia, l'amore, la convivenza con l'angoscia e il dolore, gli arabeschi delicati dei sentimenti che fioriscono in ricordi, mentre interi archivi della memoria si riempivano, dall'età più tenera, di utili informazioni sull'igiene dei cessi, la distruzione del calcare,

l'importanza di un'automobile che fosse sì veloce, ma anche silenziosa e confortevole.

Quasi non c'è tempo per amare, o devi custodirlo questo amore da ogni insidia, separarlo da ogni dovere, rinviarlo, coprirlo, o distruggerlo con l'acido delle paure, incomunicarlo per mancanza di gesti e parole, allontanarlo come uno spettacolo cui si assiste e non si vive. Cavarsela in qualche modo davanti alla spietata commissione d'esame della vita.

Cercava una pagina in cui sbocciassero fiori di tenerezza e sorrisi: senza professori né assistenti sociali, solennità retoriche o test, dichiarazioni di guerra o compiti ammuffiti.

Un giorno smise di cercare. Salì sul punto più alto della sua vita e prese il volo. Il vento nei capelli lo rese felice, per un solo istante.

*Di cose singolari, su cui
non vale la pena di fermarsi*

Ogni anno al Parco di Cemento la Festa della Musica raduna i giovani che ballano, cantano e si divertono; c'è odore di spinelli, banchetti di birra e cd autoprodotti.

È un tranquillo e festoso casino, e il pubblico si scatena su musiche irlandesi, trascinato da una versione di "Bella ciao" che sembra pensata a Dublino.

Arrivano due vigili urbani chiamati dall'idiota di turno: la mezzanotte è passata, la brava gente vuole dormire. C'è un orario d'ufficio anche per la magia, e il palco illuminato ha consumato il suo tempo: la brava gente vuole che tutto si trasformi nuovamente in una volgare zucca.

I ragazzi fanno qualche battuta ironica, ma rispettano, salutano e vanno via.

Non molti anni fa una cosa del genere avrebbe richiesto uno scontro violento con la polizia in tenuta antisommossa, e la Celere sarebbe stata impegnata per tutta la notte. È difficile capire se era meglio o peggio.

Il vecchio sedeva su un tavolo tra i graffiti, sorseggiando birra. Raccontava commosso, lui che aveva cantato "Bella ciao" subito dopo la guerra, nei cortei che i celerini caricavano senza complimenti e senza ragioni.

Era stato antifascista, aveva subito l'oltraggio dell'olio di ricino da una squadraccia di ignoranti di paese. Era ebreo: suo fratello aveva perso il posto per le leggi razziali. Era stato partigiano nel Nord-Est, dove la guerra era durata più a lungo, e aveva combattuto contro i repubblicani e contro i partigiani d'oltre confine, che sostenevano Tito.

Stimava, e ne era stimato, i democratici di ogni idea, in questa strana regione dove persino la destra aveva preso le armi contro la dittatura sotto le insegne della divisione Osoppo: ancora pochi anni prima, alla morte di un prete conservatore, si trovarono in casa sua armi che erano state partigiane.

Aveva lottato nelle fabbriche, discriminato perché organizzava il sindacato, e mentre si spaccava la schiena nei lavori peggiori, la speranza che un giorno potesse esistere qualcosa di simile allo Statuto dei Lavoratori era per lui poco meno che un'illusione consolatoria a cui aggrapparsi. Aveva fatto battaglie politiche per la legalità, il divorzio, il rispetto della costituzione, con lo stesso zelo con cui aveva arrostito migliaia di bracioline nelle feste dell'Unità, o aveva sacrificato il tempo libero per la diffusione domenicale del giornale.

Ed era stato felice quando aveva visto i suoi compagni al governo del Paese. Non s'aspettava certo una rivoluzione, rispettava i diritti dei partiti alleati, credeva nei giusti compromessi. Aveva tolleranza e pazienza.

Non si aspettava nemmeno che il Segretario nazionale del partito erede del PCI dichiarasse pubblicamente che il comunismo e la libertà non erano compatibili. Non se lo aspettava. Si sentì svenduto, insultato a torto e senza niente in cambio, si sentì scaricato, ripagato di un'intera vita con demagogica ingratitudine.

Sedeva tra i graffiti ora in silenzio, ora raccontando, tra i giovani scapestrati del centro sociale, che erano bizzarri e a volte esagerati, ma leggevano Pasolini e protestavano in piazza a pugno chiuso contro le stronzate del primo ministro di sinistra della pubblica istruzione.

Poi il vecchio rise, quando arrivarono i vigili, ricordando una vecchia battuta. Due anziane signore s'incontrano per strada, e una dice all'altra: "Ma allora, 'sto paradiso c'è o avemo preso na fregatura?".

Dell'apoteosi

Il Compagno Bergamo lo ripeteva sempre a Sua Eminenza: la chiesa si deve aggiornare, modelli nuovi, nuovo immaginario e nuovo look, incontrarsi con le grandi forze sociali di progresso, i laici impegnati nelle riforme. Basta coi vecchi steccati, guelfi e ghibellini appartengono al passato. Così un giorno il Vescovo lo chiamò, raggianti e mellifluisi, per annunciare: "Dottore, c'è finalmente un faro, una luce comune che può guidarci, laici e credenti, a nuove conquiste di civiltà!".

Era avvenuto il miracolo. Il prof Zambon, mentre pregava davanti all'icona della Contessa Guglielma, singolarmente rifulgente alla mistica luce del tramonto, si era sentito come pervaso da uno stato di grazia, toccato da un'effusiva serenità sovranaturale che, nel mentre gli inondava l'anima, lo guariva da un'annosa ulcera.

Per la verità, dal punto di vista medico la scienza era perplessa: la guarigione si poteva spiegare in altri modi. Tuttavia, rigorosi esami ad analisi prontamente effettuati avevano mostrato senza ombra di dubbio che il quoziente di intelligenza del bravo Zambon era improvvisamente raddoppiato senza causa apparente. Questo la scienza non riusciva a spiegarlo e si poteva solo parlare di miracolo. Tanto bastò perché la fulgida e indimenticata Guglielma fosse dichiarata venerabile e si aprisse il cammino per la sua beatificazione.

A onor del vero, persino il Compagno Bergamo inizialmente restò perplesso. Ogni tanto dal suo inconscio gli tornavano in mente residui di ben

altri valori, che un esperto filosofo della morale avrebbe chiamato scrupoli di coscienza. Ma, buon per lui, il Vescovo seppe spiegargli bene il senso profondo della realtà: la venerabile e fulgida Guglielma - la santa dei diseredati e degli oppressi, colei che per prima aveva saldato apostolato e politiche sociali, auspicando convergenze nel nome di un amore che affratella e non confonde, per impegnarsi con buona volontà nella costruzione di un mondo più giusto (sempre aperta al cambiamento, o conversione, come diremmo noi credenti con un termine tecnico ormai desueto) - la fulgida Contessa, dicevo, aveva auspicato una collaborazione fattiva che, già collaudata nell'amministrazione cittadina, poteva essere estesa alla provincia, alla regione, e chissà - senza por limiti alla provvidenza, da cui non vengono certo ostacoli agli uomini illuminati.

Con queste premesse e prospettive, il gran Soviet cittadino (che sempre era stato massimamente attento e rispettoso verso ogni forma di religiosità popolare) evidenziò gli evidenti valori di progresso presenti nell'operato della nuova Santa, e deliberò qualche sovvenzione per gli operatori del pubblico servizio della fede.

Molte voci chiesero una messa solenne, e vi furono persino petizioni dell'Associazione per la Tutela della Morale e dei Costumi, la Consulta per la Famiglia Cattolica, e il restante solito codazzo in cui si articolava la società cosiddetta civile. L'evento avvenne in duomo, con il concorso festevole ed entusiasta del popolo tutto, nonché delle televisioni locali che, indugiando sulla folla, portarono in ogni casa l'immagine delle masse oranti. Grande la partecipazione dei giovani - ah! i giovani, col loro entusiasmo che contagia e appassiona! Era - come dire? - come a un concerto rock. Sulla destra del tripudio, un cartello con scritto: "Mamma, sono qui!". Sulla sinistra del tripudio, uno striscione danzava segnalando al mondo: "Tutta Mortegliano è con voi!". E sullo sfondo, lo sventolio emozionante di mille

bandiere rosse, con e senza il Che Guevara.

I cori di giubilo s'innalzavano fino al cielo, confusi col profumo mistico dell'incenso...

...sentendo il quale Sua Eminenza ricordò finalmente dove aveva nascosto l'erba, la settimana prima.

Del mondo a rovescio

Suor Maria aveva passato una notte agitata. Continui risvegli, sogni confusi, quasi allucinazioni, giochi d'ansia tra incubi squarciati, a tratti, dagli occhi di ghiaccio della ragazzina.

Era sfinita. Sentiva l'anima pesante e lo stomaco contratto. Non voleva ammettere le lacrime che le scendevano dagli occhi serrati contro una rabbia più forte della sua volontà.

Ne aveva viste e ne vedeva tante, tutti i giorni, nella sua prima linea di caos, dove bene e male si assomigliano, si confondono e il destino si fa beffe di ogni teoria: ogni gesto di carità cristiana non può che trasformarsi in dramma.

Svolgeva il suo apostolato di borgata in un quartiere squallido della foresta urbana, in un labirinto di condomini dove era approdata piena di esaltate coglionerie, convinta che dio e la madonna la reggessero su un piedistallo di luce per irradiare il mondo. Si era accorta presto che nel quartiere la vita funzionava in un altro modo, e la sua grandezza fu prenderne atto, consacrando a un oratorio che era un avamposto nell'immondizia, dove non serve saper leggere, ma saper usare un coltello, o tirar fuori un ragazzo dall'overdose. O, nel suo caso, aiutare, cercare sempre di salvare il salvabile, senza rompere troppo i coglioni.

Suor Maria l'aveva accettato, pensando che dove Dio l'aveva mandata c'era bisogno di carità. Alla fine, diceva, il cristianesimo è solo una storia di ladri

e puttane: ladroni pentiti (o forse soltanto compassionevoli in un mondo cinico ed elegante) e puttane che non prendiamo a sassate solo perché una battuta cinica, ma tagliente come un rasoio, ci ha gelato con la nostra pietra già in mano.

Dove viveva lei, la pompa magna dei crocifissi d'argento non aveva senso: glieli avrebbero giustamente rubati in meno di una settimana. I ragazzi si abbrutivano lavorando quattordici ore al giorno nelle fabbriche, spesso in nero, senza che ciò desse scandalo, ma i giornali benpensanti deploravano che si sfogassero il sabato sera in discoteca, tra alcol, pasticche e corse in auto nella notte. Ma avrebbero potuto farlo per anni senza che a nessuno fregasse granché, purché non ci scappasse il morto. A morto scappato, il caso faceva notizia sparata in prima pagina, con il corredo del cinico sdegno e l'ipocrisia di politici, giornalisti, assistenti sociali e altri mentitori istituzionali attratti dall'alta audience come le mosche dalla merda. Ma quando Edo si era gettato dalla finestra in carcere, e Soledad l'aveva seguito qualche giorno dopo (erano stati arrestati con l'accusa mai dimostrata di attentati dimostrativi, niente più di un botto senza conseguenze), l'opinione pubblica non aveva strillato, non aveva preteso che le morti finissero, e i politici non si erano mostrati in televisione a sparare cazzate di circostanza.

Suor Maria non aveva tempo per riflessioni da *talk-show* quando la svegliavano di notte con in macchina una ragazza stravolta da una cala andata male, o quando bisognava nascondere un tossico che non aveva pagato il *pusher* e inventarsi qualcosa da vendere per trovare i soldi e salvargli le ossa della schiena. Né si poteva contare sulla scuola, neanche a dirlo. O su carcere, ambulatori deprimenti, assistenza e carità in orario d'ufficio.

Dove viveva lei, chiedere che andassero a messa era una battuta. Bisognava

che la messa uscisse in strada e si facesse calice lasciato al banco dei pegni, e si consacrasse con vino da osteria su bicchieri di plastica, mangiando una pizza. Lei esigeva solo di essere chiamata suora, e che non si bestemmiasse in sua presenza: per rispetto alla sua dignità. E in genere non si bestemmiava; oppure, se scappava un porcone, ci si sentiva imbarazzati, ci si scusava. Si rispettava, e nessun altro l'aveva insegnato in quel modo nel quartiere.

Suor Maria si svegliò estranea all'ebbrezza da anno santo che traboccava da ogni edicola, con una profusione di Padre Pio su calendari o con illuminazione psychedelic-mode, Guide del pellegrino, discorsi del papa, madonne con la mantellina celeste, foto, cd-rom, video e audiocassette, e persino una rosario card, come gadget allegato alla biografia di madre Teresa di Calcutta.

Si rese conto che l'aspettava una messa solenne e ne immaginò la regia. La ragazzina che si era presentata da lei il giorno prima doveva avere 16 o 17 anni. Aveva gli occhi gelidi, che la suora aveva imparato a conoscere negli adolescenti quando si sentono perduti e più nulla può farli ragionare.

Era rimasta incinta. Non sarebbe tornata a casa. Men che meno si sarebbe fatta ammazzare da suo padre. Piuttosto si sarebbe ammazzata lei, gettandosi sotto un treno. Tanto non valeva la pena.

Aveva gli occhi di ghiaccio e l'anima chiusa, una vita passata in silenzio in casa, estranea alla paranoia familiare, e paranoica lei stessa in un colossale vuoto di normalità riempito dal telegiornale. Aveva occhi che non mentono e non ragionano, accecati dalla paura.

Suor Maria decise che almeno una vita andava salvata. Portò la ragazza da

una mamma che praticava aborti clandestini, sacrificò il bimbo e le restò vicina finché poté.

Quando il ghiaccio sugli occhi della ragazza si sciolse, la suora restò sola, con l'anima di piombo per i sensi di colpa. Il cristianesimo le sembrò una maledizione e l'amore una condanna senza giustizia.

Immaginò la messa solenne, l'entrata del Vescovo, il coro di voci bianche, la fascia del sindaco in prima fila, l'agitazione tra i preti in carriera e la cinica teoria dei disabili esposti come insegna della carità - e, dietro, il popolo fedele, quello che non entrerà nel regno perché la sete di ricchezze non passa per la fottuta cruna di un ago, a meno che Dio non prescinda dai portafogli gonfi.

Che c'entrava lei con quella parata da diotiana ventesima puntata? Era una peccatrice e non l'avrebbe confessato. Sentendo la sua anima lacerata come il feto della ragazzina, sapeva che non avrebbe mai assolto la sua chiesa.

*Di ciò che stava accadendo
durante e accadde dopo*

In città non c'era quasi nessuno che, avendo un computer, non avesse provato a giocare col demenziale principino del Friuli, distribuito gratuitamente e supportato dalla curiosità paesana. Se ne parlava nei luoghi di lavoro, discutendo se effettivamente il cattivo rapitore di donzelle somigliasse al sindaco; si ammirava la ricostruzione dei luoghi cittadini ("Guarda, c'è la Standa!"), come se fosse gratificante.

Nessuno poteva immaginare che un programmino così simpatico fosse intimamente un gran figlio di puttana. Una volta lanciato in un computer, vi installava un *troyan*, un virus che, proprio come un cavallo di Troia, registrava certe sequenze di tasti digitati dalla vittima sulla tastiera. Poi le inviava con la posta elettronica a un indirizzo prestabilito.

Tempo prima, il programmatore si era recato in un internet-caffè e, collegandosi in rete, aveva aperto una casella di posta elettronica gratuita su Hotmail, senza altre formalità che dichiarare generalità false sul modulo riempito *on line*. Ora non doveva far altro che collegarsi alla casella, scaricare la posta, studiarla selezionando le sequenze inviate dal virus e rintracciando le password usate per ogni tipo di operazioni finanziarie compiute in rete. Classificava il materiale, scartava ciò che era inutile e individuava gli accessi più importanti. Ad una data prestabilita, il virus si autodistrusse, cancellando ogni traccia della sua esistenza. Esattamente il giorno successivo a tale data, con una grande festa, che ebbe eco anche nelle cronache locali, il programmatore salutò amici e concittadini: disse che partiva per Londra, assunto da una grande casa produttrice di software, per

programmare giochi.

Comprò in effetti un biglietto di treno per l'Inghilterra, ma a Venezia cambiò direzione e proseguì verso Milano. Qui aveva affittato un appartamento ammobiliato nei pressi dell'Università Bocconi, spacciandosi per un professore a contratto annuale: il proprietario, dopo un'amabile conversazione in cui ogni sua idea era stata giudicata molto intelligente, fu lieto di vedersi pagato l'affitto anticipatamente e, come si usa, in nero, e non si permise di dubitare delle generalità fornite, quando il programmatore si mise a cercare i suoi documenti nella ventiquattre.

Aveva comprato un certo numero di kit prepagati per il collegamento in rete, aveva collegato il suo portatile alla presa del telefono e aveva cominciato a lavorare. Da Milano, spostandosi sempre in treno, aveva aperto un conto in Svizzera intestato alla Future Software International. Qui gli avevano chiesto dei documenti, ma solo per fotocopiarli, senza neanche guardare come fossero fatti: quanto bastava per far passare per buona, data la qualità abituale nelle copie, una rozza falsificazione che aveva cambiato tutti i suoi dati anagrafici. D'altro canto, fidi non ne chiedeva, e piuttosto portava soldi in quantità non lieve. Quanto al resto della documentazione, era nuova di zecca, riprodotta perfettamente al computer molto tempo prima, e non sarebbe stato facile accorgersi che era completamente falsa.

Muovendosi tra le password e gli accessi ai conti bancari, dirottò sul conto un gran numero di piccole somme, che accreditava con la causale "*royalties*" e provvide a prelevarle dopo un paio di giorni. Quindi, contando sulla velocità, tentò il colpo grosso.

Il caso gli era stato amico. Aveva trovato in una banca un conto intestato a un tale Agnelli Giovanni, omonimo del gran padrone della Fiat, ma

certamente uno spiantato o poco meno, date le condizioni delle sue finanze. Su questo virtuale Agnelli Giovanni, in una notte memorabile, dirottò grosse somme da conti intestati ad aziende; quindi sparò il tutto, ammontante alla ragionevole somma di ottanta miliardi, sul conto della Future Software International, in forma di bonifico, con la causale "Acquisto azioni". Pensava che uno spostamento di una somma simile sarebbe stato verificato anche da un operatore umano: costui avrebbe constatato che Giovanni Agnelli comprava azioni in Svizzera, e non avrebbe avuto ragione di indagare ulteriormente.

Si recò a Berna, verificò l'arrivo del bonifico, impiegò l'intera somma nell'acquisto di azioni e quote di fondi di investimento, e quando tutto l'ingombrante volume della sua ricchezza fu ridotto a un pacchetto di titoli facilmente trasportabile, ritornò in Italia, sempre in treno, salutò amabilmente il suo affittuario, riprese le sue cose e se ne andò.

Ora poteva succedere di tutto. Era difficile che lo scoprissero, ma era prudente starsene in disparte per molto tempo, recuperando la sua vera identità oltre confine. Fuori ormai dalla repubblica italiana, sedeva bevendo una normale birra nel normale buffet di una stazione ferroviaria, guardando il suo portatile acceso. Aveva una mezz'ora prima che arrivasse il treno che l'avrebbe portato alla meta programmata per la fuga. L'ultima cosa da fare era concludere "Festival - una scrittura minima per lettori di seconda mano", salvarlo su dischetto e spedirlo in forma anonima a Gianni Ferracuti. Anche se aveva cambiato i nomi di persone e luoghi e alterato i fatti, Ferracuti avrebbe capito, si sarebbe divertito, e forse l'avrebbe pubblicato.

Addio, vecchio!

Occhi aperti sulla rete ;-)

Nota pedante

Le citazioni del discorso della Contessa sulla scuola pubblica e gli insegnanti meridionali sono tratte, con rigore filologico, dal testo stenografico dell'intervento della consigliera regionale del Friuli Venezia-Giulia Alessandra Guerra, capogruppo della Lega Nord, pronunciato nell'aula del Consiglio Regionale il 22 ottobre 1999.

Si ringrazia l'onorevole Guerra per la caterva di coglionerie dette nell'occasione, dimostrando che la realtà supera sempre la fantasia.